

Ida Magli

antropologa

Maria Goretti, chi era costei?

Maria Goretti, una bambina uccisa dal suo aggressore, santificata dalla Chiesa perché martire, è diventata l'«eroina» della verginità. È stata tradita dalla Chiesa, dalla giustizia, dai devoti che ne adorano, oggi, un'immagine lontana dalla sua realtà fisica: un corpo di cera dalle forme di una giovane donna. Ne parliamo con Ida Magli in occasione del volume edito da «l'Unità» che tratta di lei. «Nessuno si chiese chi fosse stata realmente».



Un'immagine tratta dal fotomontaggio sulla vita della santa

DELIA VACCARELLO

ROMA. Un corpo di cera, le forme di una giovane donna dai capelli biondi: è questa, oggi, l'immagine di Maria Goretti, ferita a morte con 14 colpi di pugnolo il 5 luglio del 1902, quando non aveva ancora dodici anni, dal suo aggressore, il ventenne Alessandro Serenelli. Santificata dalla Chiesa cattolica nel 1950, perché martire, la bambina Maria Goretti è diventata l'«eroina della verginità», simbolo per tutte le donne della necessità di accettare la morte, pur di non perdere l'«onore». La sua è, di fatto, la storia di un'adolescente tradita dalla Chiesa, dalla giustizia, dai devoti che ne adorano un'immagine incorruttibile ben lontana dalla sua realtà fisica. Ne parliamo con l'antropologa Ida Magli, in occasione del terzo volume della serie «I grandi processi» edito da «l'Unità», che tratta, appunto, di Maria Goretti. «La violenza sessuale è un tentativo omicida», dice Ida Magli - Maria Goretti, terrorizzata da quell'aggressione, divenne la martire della verginità, valore assoluto per i maschi. Nessuno si chiese chi fosse stata realmente: fu trasformata nel simbolo, immortale, della purezza».

bambina, analfabeta, e con scarse possibilità di dialogo. Non aveva un'amicizia con cui confidarsi e i discorsi sul sesso con la madre erano, come avviene di norma, incipienti. Viveva, quindi, in una solitudine assoluta. Era anche troppo piccola: quando fecero l'autopsia dissero che era in stato puberale; non avrebbero mai detto se aveva o meno le mestruazioni, a causa dei tabù che hanno sempre pesato sull'argomento. Dunque, del sesso non poteva sapere niente. Aggredita, deve avere avuto il timore della sopraffazione tout court; il terrore che una donna prova sempre dinanzi ad un maschio, per la differenza che c'è tra la forza fisica di cui entrambi dispongono. Quando una donna teme di essere violentata, teme, inevitabilmente, per la propria vita; parimenti, quando subisce un'aggressione, finisce col viverla anche come violenza sessuale.

L'aggressore era armato di un pugnolo. Credo che il Serenelli avesse il timore di non farcela, di non poter controllare la sua sessualità. E di fatto quell'arma, pensata forse per consumare lo stupro, è servita per uccidere Maria Goretti.

Ancora prima che morisse, iniziò il «trattamento» di Maria Goretti.

In che modo?

Ida Magli, cosa successe il 5 luglio del 1902? È accaduto qualcosa di assai comune, un evento che avviene un numero infinito di volte fra un uomo - non solo inteso come fisicamente tale, ma anche con le convinzioni del suo sesso - e la ragazza, o la donna, che ha a sua disposizione. Alessandro Serenelli, anche se ignorante, sentiva e sapeva che, per dimostrare a se stesso di esistere in quanto uomo, doveva sperimentare la propria potenza sessuale su una donna. L'unica ragazza - una bambina in questo caso, ma la più grande fra tutte - che poteva servirgli per questa «prova» era Maria. In città tutti avevano le prostitute con cui fare le prime esperienze, senza paure. Nelle campagne il signore ricco disponeva delle serve o delle contadine. Un giovane di campagna, povero, «doveva» provare, comunque. Non c'era né innamoramento, né piacere da parte di Serenelli, nessuna attrazione, anche conflittuale, di tipo amoroso. Solo il bisogno di una conferma esistenziale del proprio essere uomo.

E Maria Goretti, quale fu la sua reazione?

Lo stupro è un tentativo omicida, un atto violento che oltrepassa i confini del corpo. Dinanzi ad una aggressione che mette in pericolo la vita si è terrorizzati. Lei era una

venne torturata anche nelle 24 ore che trascorsero tra l'aggressione e la morte. Pur sapendo che stava per morire, i medici, che operarono sottoponendola a sofferenze inutili pur sapendo di non poterla salvare, non le permisero di bere neanche una goccia d'acqua. E, nel frattempo, tutti pretesero che perdonasse il suo assassino. I padri Passionisti - il parroco era uno di loro - iniziarono subito a montare il caso, intuendo che potesse concludersi con una beatificazione: naturalmente, senza il perdono, questo non sarebbe stato possibile. L'attenzione alla storia di Maria Goretti lievitò subito perché riguardava la verginità. Il sistema di valori allora vigente era molto semplice: se un maschio non verificava la sua sessualità non poteva dirsi uomo, se una donna perdeva la verginità era disonorata. La madre di Maria Goretti rincorse i medici per sapere se, oltre ad averla ammazzata, Serenelli l'avesse anche disonorata.

Venne poi santificata, non tanto e non solo perché vergine, ma in quanto martire. Perché?

Fin dai primi casi di martirio femminile, che risalgono al secondo secolo dopo Cristo, la Chiesa ha trasformato il sacrificio delle don-

ne, in nome della fede, in atti di eroismo a difesa della verginità. Approfondire l'argomento, che è l'oggetto di una mia ricerca attualmente in corso, sarebbe lungo. È evidente, comunque il grande divario tra la realtà dei fatti e l'operazione simbolica che ha compiuto la Chiesa. Maria Goretti, che era una bambina, rimase terrorizzata dinanzi all'aggressore: trasformare la sua reazione in un tentativo di difesa della verginità significa ritenere che già per lei la verginità fosse un valore assoluto; ciò che, invece, è valido per i maschi, laici e religiosi. È martire, infatti, chi si sacrifica per un ideale. Così santificata, la storia di Maria Goretti è divenuta un esempio per tutte le donne: un invito a farsi ammazzare pur di non perdere la verginità. La Chiesa ha la necessità logica del martirio in nome della verginità e ciò è evidente nel discorso pronunciato in piazza San Pietro, nel giugno del 1950 in occasione della canonizzazione, da Pio XII che vi fa riferimento in modo quasi ossessivo. Nessuno si chiese chi fosse realmente Maria Goretti, ma si disse che nel suo martirio «sfolgorò soprattutto la purezza», «il sacrificio nel duro lavoro quotidiano», «la povertà evangelicamente contenuta e sostenuta dalla fiducia

nella provvidenza celeste». Il corpo di cera, incorruttibile e falso, adorato oggi, è il corrispettivo concreto di questa selva di simboli. Cosa avvenne nel corso del processo penale? Erano tutti maschi e anche l'attenzione alla verginità fu fortissima. Per i maschi che tengono alle proprie donne, l'aver disonorato una donna è un fatto terribile; è come se fossero stati disonorati loro stessi. Nel corso del processo - viene detto nel libro de «l'Unità» - i giurati, già pronti ad emettere la sentenza, furono rimandati indietro perché non avevano esaminato le perizie psichiatriche. Lo fecero in un batter d'occhio e riproposero una sentenza uguale a quella precedente, in pratica non tenendo conto degli accertamenti fatti sull'aggressore. Segno, questo, del grande valore attribuito all'attentato alla verginità, vissuto come un attentato all'onore. Il fatto che si tratti, invece, di una minaccia diretta contro la vita stessa delle donne fu messo in luce molto dopo, dalle femministe.

Simbolo di purezza, il corpo adorado oggi non somiglia a quello di Maria Goretti. Perché lo hanno trasformato?

È un corpo di cera che racchiude l'ossa della ragazza, ma non ri-

Gli atti del processo

Il fascicolo del «Processo penale contro Alessandro Serenelli» è visibile in microfilm. Subito getta il lettore o la lettrice nel mezzo della tragedia. In bella, alta scrittura di cancellieri diplomati in calligrafia, dipana l'orrore con la compostezza di una macchina fotografica. Storia di un orrore: Nadia Tarantini, curatrice del volume domani in edicola con «l'Unità», ripercorre le tracce del processo contro l'assassino di Maria Goretti. I moventi e la trasformazione culturale di un delitto che parla ancora».

produce la sua immagine. La figura della Vergine santa non poteva non essere di grande bellezza, non poteva non avere, per la catena associativa che lega i simboli tra loro, i capelli biondi. L'immagine adorata è totalmente falsata rispetto a quella reale: Maria Goretti era una ragazzina di 11 anni, poco sviluppata perché denutrita. Il simulacro oggi raffigura una donna fatta, giovane, certo, emblema di bellezza e di purezza. Fu chiamata «Giglio delle paludi», un'espressione che non teneva per niente conto delle terribili condizioni di vita di chi viveva nelle zone malariche, che associava, anzi, la palude alla libidine, per rafforzare il contrasto tra la purezza di lei e l'ipotesi del sesso. La «Giglio delle paludi»: un paladino assassino, poi paladino di devozione. Che dire del pentimento del Serenelli?

Da una parte il pentimento gli è stato costruito addosso. Dall'altra, per quanto ignorante, Serenelli ha capito che quell'assassino poteva essere per lui un'occasione di distinzione. Invece di essere un banalissimo omicida, era diventato un uomo importantissimo, lui, che non era nessuno. Il pentimento è stato l'unico valore offertogli: lo ha preso, ottenendo in cambio il conforto della società. In carcere era solo, poi ha cominciato a ricevere le visite e le attenzioni dei padri Passionisti.

C'è, nell'intera vicenda, un giallo: il fascicolo del processo ad Alessandro Serenelli manca di parti sostanziali. Come mai?

Ho un'ipotesi. Il fascicolo si trova presso l'Archivio di Stato ed è consultabile, ma è mancante: credo sia stata portata via la parte di documentazione che riguardava le prime dichiarazioni di Serenelli. Nelle prime affermazioni, forse quelle più spontanee, l'imputato aveva dichiarato che dinanzi alle sue minacce Maria Goretti aveva risposto «sì, sì», atterrita, pur di salvarsi. Questo «sì, sì» avrebbe, ovviamente, fatto saltare la canonizzazione di Maria come martire. Poi quel «sì, sì» fu interpretato come un gemito. Infine, scomparve.

Leadership del Pds? Discutiamo di linee politiche

MICHELE SALVATI

M I DISPIACE che per fare un po' di pubblicità al numero di Reser sia stato diffuso un mio articolo da cui - com'era inevitabile - i giornalisti hanno tirato fuori il messaggio più scabroso: subito un non ex comunista alla guida del Pds; se proprio non ci si riesce, almeno che ne non faccia parte della cerchia degli old boys. (In un partito giustamente orgoglioso della sua storia, immagino che tutto ciò non abbia molto contribuito alla mia popolarità). Ora, il messaggio incrinato c'è, ma viene come conseguenza di una lunga analisi e nel contesto di un invito alla calma e alla chiarezza: «Anche se (la decisione sul segretario) dovesse prendere tempo, è opportuno evitare congiure di palazzo: si apra una vera discussione sulla linea politica, si ponga con chiarezza il problema di una nuova segreteria, si cerchino e si valutino potenziali candidati».

Il rischio di congiure di palazzo, di alternative non chiare, di contrapposizioni personali a cui non si associano contrapposizioni di linea politica, mi sembra che esista. È male denunciarlo? È male argomentare razionalmente le ragioni per cui può essere opportuno mettere in discussione una segreteria? Certo, ci sono le elezioni europee e amministrative e non bisogna dare armi agli avversari. Ma in questo paese c'è sempre un'elezione che incombe e - anche in tale caso - è solo un bene se separa il dibattito politico dai rumori, il discorso della stona da quello del cameriere. Il Pds ha vinto, ma la sinistra ha perso. Non è giusto discutere seriamente? C'è una grande voglia di riflettere, di capire, e il sarcasmo consolatorio di cui siamo specialisti non consola proprio più nessuno: io non riesco più a leggere Cuore o a vedere Tunnel, anche se entrambi sono molto spiritosi.

Per una riflessione seria mancano ancora tante informazioni. Anzitutto non sono ancora uscite analisi elettorali approfondite. E soprattutto mancano analisi sociologiche ed economiche aggiornate. A queste seconde ci invita costantemente Reichlin, e ha ragione. Ma è la mancanza delle prime quella che sento più penosa: chi ha votato per chi, e per quali ragioni. Ovvero, chi non ha votato per chi e perché. Le risposte che circolano riflettono ingenuamente i pregiudizi di chi risponde: se a rispondere è un «sinistro di destra», dirà che non siamo stati abbastanza di destra; e i «sinistri di sinistra» diranno l'opposto, che ci siamo «schiacciati» troppo su Ciampi, e via di seguito. È per questo che nell'articolo di Reser presento la mia interpretazione - partigiana e ingenua come tutte - con molte cautele e addirittura, verso la fine dell'articolo, ne fornisco una alternativa. Per avviare la discussione va bene anche mettere le mani avanti e presentare più di una ipotesi: ossia le ipotesi siano presentate chiaramente e senza reticenze.

L'ipotesi che preferisco è questa. La sinistra fa fatica a vincere ovunque in Europa: fa fatica a trovare quei grandi temi che accendono la fantasia e le speranze della gente comune; temi avventi una forza, una semplicità e un realismo analoghi a quelli che l'hanno fatta vincere nel dopoguerra (ovunque, tranne che da noi). Non è però di questi problemi di fondo che discuto nel mio articolo: ad essi ci ha richiamato giustamente D'Alema nel suo articolo su l'Unità di domenica scorsa e credo anch'io che dovrebbe costituire il centro delle nostre riflessioni. Discuto invece dell'handicap addizionale che ha la sinistra nel nostro paese, oggi: quello di essersi ridotta ai due tronconi del vecchio partito comunista, più poche altre forze che sono oggettivamente sgravate dal Pds, quanto meno agli occhi di una normale elettore. Questa sinistra tiene, grazie alla resistenza e alla tenacia degli insediamenti ex comunisti. Ma, forse proprio per questo, fa fatica ad espandersi, a trovare un'alleanza vincente verso il centro.

A LUNGO e ingenuamente ho sperato che, mediante una seconda fase di quel processo costituente che ha dato vita al Pds, questo potesse in tempi brevi trasformarsi in un «partito democratico» in cui si ritroverebbero tutte le anime della sinistra italiana. Non lo spero più, almeno nel futuro prevedibile. Spero invece che, tra il centro-destra e il Pds - anche a seguito di una rottura tra la parte più moderata e quella più progressista dei partiti ex democristiani - si formi un partito di centro o centro-sinistra - un partito ben disposto ad un'alleanza con il Pds, abbastanza robusto organizzativamente e abbastanza riconoscibile culturalmente da non indurre più l'elettore a identificare una futura alleanza di sinistra-centro come «gli ex comunisti e i loro satelliti».

Le speranze si ridimensionano, dunque, e vengono a dipendere non solo dalle strategie del Pds ma anche e soprattutto dalla capacità di innovazione e di proposta di forze esterne al Pds. Si tratta però di speranze più fondate, che tengono in maggior conto il radicamento culturale dei partiti, la tenacia delle lealtà politiche, l'importanza delle strutture organizzative. In particolare, l'identità, la fiducia dei militanti e l'organizzazione del Pds vanno sostenute con forza perché, oggi, esse sono la spina dorsale della sinistra. Nella misura in cui la speranza di un fronte di sinistra vincente dipende dal Pds, nell'articolo su Reser sostengo che qualche (piccolo) passo avanti nel progetto di traghettamento avviato da Occhetto nell'89 sarebbe importante: un qualcosa che dica con chiarezza che il Pds si appresta ad avere ed anzi stimolare, alleati ingombranti, indipendenti ed esigenti alla sua destra.

Questa è una linea politica, cui possono contrapporsi altre linee politiche. Quello che aggiungevo nell'articolo è che tale linea sarebbe favorita se potesse essere rappresentata da un segretario non (troppo) identificabile con la storia del Pci: al meglio un dirigente pidessino ma non ex comunista. Mi rendo perfettamente conto che tale personaggio può non esistere o non ricevere la fiducia del partito; e la fiducia del partito, per le ragioni che ho detto, è una cosa importantissima. Quello che sarebbe esiziale - credo - è un conflitto tra dirigenti «storici» che non siano espressioni limpide di linee politiche diverse; dal punto di vista degli elettori, degli elettori e dei potenziali alleati, non farebbe proprio alcuna differenza. Dal punto di vista interno, aprirebbe un conflitto che non sarebbe capito e demoralizzerebbe il partito.

DALLA PRIMA PAGINA Senza trasparenza

na di Berlusconi, mentre Bossi si tratteneva a Milano ostentatamente. Un tira e molla incredibile, se ne è imitato in una intervista beffarda anche il sen. Cossiga. Proviamo a metterci nei panni dell'on. Berlusconi, con difficoltà che però non stiamo qui a descrivere. Ha vinto le elezioni con un assemblaggio di forze fra loro ostili. Deve decidersi a mettere nel governo ministri su cui incombe l'accusa di essere stati fascisti e dovrà portarseli in giro per il mondo. Deve rispondere alla richiesta della Lega di vedersi assegnare il ministero degli Interni. Deve persino «tenere contento» Mastella. Avrebbe voluto fare il colpo di teatro con Di Pietro, ma gli è andata male. Dovrebbe scrivere il programma. Appena poche settimane fa, questa sembrava la cosa più importante: posti di lavoro a pioggia, meno tasse e tutti felici e contenti. Invece il tema del programma è stato accantonato, anche se l'uffi-

cio stampa del presidente incaricato fa sapere che è già pronto il discorso alla Camera. Deve trovare il modo, francamente quasi impossibile per una consolidata consuetudine parlamentare, per farsi approvare il governo prima alla Camera e poi al Senato dove i numeri non sono così certi. Non è escluso che anche nella falange di Forza Italia non tutti filino d'amore e d'accordo. Martino c'è rimasto male per l'incontro con i sindacati, Urbani non ama Previti. Sia detto senza ironia: un inferno. Eppure la vera grande questione che affligge Berlusconi è un'altra. Sono anzi due. Il ministero degli Interni e quello della Giustizia. Proviamo ad immaginare una procedura complessa, ma normale, nello sviluppo di una crisi in cui si sa con certezza chi deve governare. Ci si mette d'accordo sul programma: per la giustizia si fa così, la sicurezza interna del paese si governa in questo modo. A que-

sto punto resta solo il problema dei nomi. Nessuno scandalo particolare se a quei due posti vegliano andare esponenti di questo o quel partito della coalizione. Una trattativa anche dura, il ricorso all'esperienza di qualche democristiano d'annata (e Forza Italia ne ha a bizzeffe a disposizione) e poi il presidente incaricato taglia il nodo gordiano. Diventa tutto più difficile se la scelta di titolari di dicasteri così importanti avviene in un clima di totale diffidenza. Diffidenza delle opposizioni? Lasciamole per ora da parte. Ci sono le diffidenze nella maggioranza, ci sono le diffidenze di gran parte dei magistrati, ci sono le diffidenze - si dice - del capo dello Stato, ci sono le diffidenze delle autorità di polizia e dei prefetti. Qualcuno suggerisce l'ipotesi che tutto nasca dall'esistenza di un forte «partito dei magistrati». Ipotesi suggestiva, ma che presenta la realtà capovolta. In realtà due degli alleati del futuro governo considerano strategica l'acquisizione di uno dei due ministeri chiave. La Lega dice che è un modo per controllare l'ipertrofia berlusconiana. La realtà è che la partita che si

sta giocando su Interni e Giustizia ha poco dello scontro politico e molto il sapore della battaglia per acquisire posizioni di potere. Per fare che cosa? Perché è così importante per il presidente incaricato che l'avvocato principe della Fininvest, sen. Previti, sieda alla Giustizia? Sono solo domande, non azzardiamo risposte. La dialettologia è dietro l'angolo e lasciamola stare lì. Però c'è una grande questione democratica che va sollevata, comunque questa vicenda vada a finire, cioè salga o no oggi Berlusconi al Quirinale. Non abbiamo mai saputo qual è stata la discussione vera su questi temi. Non è un problema di discrezione, ma di mancanza di trasparenza. Non ci inquietano solo le ipotesi di ministri fascisti in un governo che deve rispettare la Costituzione antifascista. Ci allarma che il principale partito della coalizione, guidato dallo staff di una grande impresa privata e fondamentalmente dai suoi avvocati, non abbia un luogo politico in cui discutere le sue prospettive e le sue proposte in modo che risulti intelligibile per l'opinione pubblica.



Silvio Berlusconi. L'indecisione sta alla base della flessibilità. Loggia di Schroeder

Unità logo and contact information including address (00187 Roma, via dei Due Macelli, 23), phone numbers, and a list of staff members like Direttore Walter Veltroni and Condirettore Piero Sansonetti.